



Francesco Zanchini di Castiglionchio

(presidente emerito dell'Istituto Betti di scienza e teoria del diritto nella storia e nella società)

**Per un'analisi critica dell'esperienza bellica nella civiltà occidentale
(dalla guerra-duello al bando "cieco" della così detta aggressione) ***

*For a critical analysis of the war experience in the Western civilisation
(from war-duels to the "blind" ban on so called aggression) **

ABSTRACT: In taking up the threads of a meditation recently begun in this Journal, the Author manages to update its profile within an increasingly decisive criticism of the Briand-Kellogg pact: unnatural resolution of the dialectic between national interests in a pure et simple of so-called aggression of one state by another. The criticism moves in particular from the nature, no less brutally political than the war itself, of the UN decision to ban the alleged aggressor, without any analysis whatsoever of the underlying reasons that constituted the basis for it, in the presence of a shared judging body and impartiality, capable too of suggesting possible conciliatory measures also with regard to the damage already caused by the war. The essay concludes by deriving the need to overcome the noted backwardness of the UN Charter on this point, channeling it into the context of a culture of "mild law", inclined towards the gradual overcoming of the "sovereign state" model, in the context of the recent development of nonimperial federal forms of coexistence and non-violent collaboration between nations.

SOMMARIO: 1. Una premessa - 2. Sull'uso della forza nella rivoluzione oceanica - 3. Tra legittimismo ottocentesco e rivolta delle nazioni - 4. Sulle note di anarchia dei rapporti internazionali fra le due guerre mondiali - 5. (*segue*). ... e sulla fondamentale questione dell'impotenza giudicante dell'ONU - 6. Conflitto e aggressione nell'anarchia succeduta alla Santa Alleanza - 7. (*segue*) ... contro l'autodichia esasperata delle potenze egemoni - 8. Itinerari alternativi (non bellici) alla decisione di guerra - 9. (*segue*) ... in tema di costituzioni europee e di coercizione nei trattati "di pace" - 10. Verso orizzonti nuovi in materia di riformismo costituzionale?

1 - Una premessa

A onor del vero, è dai tempi delle guerre persiane, dopo le travagliate vicende delle Termopili e di Salamina, che l'Europa non ha più conosciuto uno scontro di civiltà, nelle forme di un perentorio invito, da parte di un governo imperiale straniero, a sottomettersi alla sua protezione esclusiva, alla sola condizione di smarrirvi le proprie libertà. Una richiesta semplice nella sua laicità, eppure ai suoi tempi collidente con le convinzioni sacre sedimentate nell'ampia tradizione millenaria - pur frammentata nella sua diaspora mediterranea - delle istituzioni comuni a un'ecumene disseminata; tale però da porre alla costellazione



dei popoli egei, cresciuta nei secoli fra un mare infido e l'Olimpo dei miti tramandati da Omero, un problema di identità insuperabile. Di qui il divenire dello scontro con l'Oriente una partita politica mortale, e l'enfatizzarsi successivo di una campagna di liberazione nel mito di una "guerra tra mondi" (quello della libertà e quello della sottomissione), nell'immediato alla base di un movimento espansionistico ateniese verso sud est e, di lì a un secolo, quasi sicuramente foriera dell'avventura imperialistica di Alessandro Magno.

Da tutto ciò, un'immanente tendenza degli europei a percepirsi come "liberi", in contrapposizione ad alieni indistinti asiatici, accomunati nello stigma di "schiavi" - uno stigma solo a tratti rimosso nelle relazioni di viaggiatori come Marco Polo, o di intellettuali gesuiti-pur nel contesto di un'oppressiva invasione coloniale generalizzata del "Nuovo mondo" da parte di navigatori europei. Nell'immediato, però, quasi a dare ragione a un siffatto espansionismo occidentale globale, la ripresa della guerra dell'Islam contro l'Europa cristiana veniva a riprodursi per il tramite di un soggetto inedito - l'impero ottomano - dal suo canto erede politico-culturale rovesciato della potenza bizantina abbattuta.

Su questo sfondo, la tendenza occidentale a chiudersi, retrocedendo, fino ad arroccarsi sul *limes* conteso di Vienna, nella fortezza carolingia¹: sollecitato a ciò dallo stigma decisivo di "scismatici", caduto complessivamente sull'ortodossia greca a seguito della *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII. Stigma, poi, automaticamente trasferito sulla Terza Roma (prima Kiev, poi Mosca), frutto del fenomeno di massa della evangelizzazione delle Russie dopo l'allentarsi dell'oppressione tartara; e fattore di graduale ricezione dell'impero russo nel novero delle potenze disciplinate dal diritto pubblico occidentale. Una ricezione che, anche in grazia del proporsi la potenza succeduta a Bisanzio, sul Bosforo, in termini di successione evolutiva, ne favoriva una graduale omologabilità ai principi di cittadinanza succeduti, in Europa, allo *jus gentium* romanistico.

Frattanto, in termini di oscillazione militar-culturale, i confini mobili tra Budapest e Varsavia stavano a segnare gli avamposti della cristianità gregoriana di fronte all'incombere dell'espansione dello scisma. Ma il Bosforo e il Mar Nero vedevano declinare la loro millenaria caratteristica di mari volentieri aperti alla libera navigazione mediterranea. Faceva poi da marcato contrasto il fervore terrestre e marittimo del Rinascimento italiano con l'arretratezza dei territori tra il Danubio e i Balcani, sottoposti al potere della Sublime Porta: segno probabile della profonda incidenza che, in quell'area, la novità amara di

* Contributo non sottoposto a valutazione - Article not submitted to a double-blind revue.

¹ Per un efficace quadro di insieme su questo scenario, ancora valida la magistrale sintesi di P. BELLINI, *Christianismus de hoc mundo. Fattore religioso e fattore politico nell'esperienza dei primi secoli cristiani*, Giappichelli, Torino, 2017.



un contrasto insanabile fra le tre religioni abramitiche tendeva necessariamente a recare con sé, imprimendovi i segni difficilmente cancellabili di una inimicizia sconosciuta alla tolleranza ospitale tra le fedi della religiosità antica.

D'altro canto, se un interesse di prestigio al controllo delle coste e delle isole contigue al Bosforo era indubbiamente presente nella politica ottomana (proponendosi altrove più in scorrerie corsare, che in tentativi rilevanti di insediamento terrestre stabile), niente vi era di paragonabile al rapporto di simbiosi che il mare continuava a esercitare su pescatori-mercanti adusi a sopravvivere, greco-italici o fenici che fossero, aggrappati alle proprie scogliere, di tanto in tanto intervallate da vigne, o uliveti. Ancor più marcata, d'altronde, era la caratteristica terrestre dell'impero russo, a lungo disinteressato perfino da sbocchi al mare adeguati alle proprie dimensioni. Mentre carovane interminabili percorrevano la via della Seta onde esportare nell'area del Mediterraneo, irradiandoli dal delta del Nilo, ogni sorta di prodotti di pregio dell'ultimo, remoto Oriente.

2 - Sull'uso della forza nella rivoluzione oceanica

Un tentativo di armare navi di inedita robustezza, adatte alla navigazione a vela oceanica piuttosto che al cabotaggio sotto costa, vi era stato a un certo punto in Cina, ma era andato in disuso per una decisione verosimilmente politica, che aveva probabilmente sottolineato l'estraneità di una tale innovazione rispetto al costume degli antenati, unitamente al conflitto di interessi che si sarebbe creato con le caratteristiche tecniche delle flotte già esistenti. Questa fatale innovazione, viceversa, trovò favore nello spirito di intrapresa dei regni ispano-portoghesi, or ora reduci da epiche campagne di liberazione dal dominio arabo; donde il trattato di Tordesillas tra i "re cattolici", proiettato a trasferire oltre Gibilterra la crescente egemonia iberica, secondo direttrici di influenza vagamente paritetiche, ma entrambe fortemente condizionate da propositi di espansione confessionista (ovviamente graditi alla Santa Sede) verso l'Oceano Indiano i portoghesi, e verso l'Atlantico i castigliani. Una espansione che, per altro, non avrebbe concesso di fatto alternative alle precedenti libertà di culto, godute dai popoli indigeni oggetto della *Conquista*: determinando così la costruzione di cristianità totalitarie, in cui gli antichi culti sarebbero stati oggetto di sanguinosa persecuzione, potenziata tramite l'uso di armi del tutto sconosciute ai nativi, o di graduale metabolizzazione meticcia. Schema operativo, questo, prossimo a essere replicato - secondo tecniche variabili - da altre nazioni "libere" occidentali, provenienti da terre settentrionali parimenti cristiane, quando pure investite da correnti evangeliche antipapiste; incapaci per altro di rinunciare a una indistinta prospettiva di subalternità comunque utilitarista dei "barbari" convertiti (e/o assoggettati) oltremare: prospettiva se del caso realizzata, al



momento opportuno, mediante trasferimento massiccio di schiavi da un continente a un altro.

All'esito di questa trasformazione, il principio confessionista aveva funzionato come legittimazione della violenza *sub specie fidei*; sostituendosi al principio di diritto comune che insegnava come, nelle liti di rivendica, la pregressa frode, o la violenza impedissero comunque l'usucapione all'aggressore, secondo il principio canonistico, per cui *mala fides superveniens nocet* (idea non a caso riproposta appassionatamente da Bartolomé de Las Casas contro la *destruccion de las Indias*, in un famoso dibattito con Sepúlveda, tenuto di fronte a Carlo V).

Frattanto però, tra Machiavelli e Grozio, nel pensiero occidentale l'esperienza della guerra veniva di nuovo a essere intesa nell'accezione dei classici; riproponendosi dunque nei termini laici della continuazione della politica con altri mezzi, non esclusa dunque l'ipotesi dello scontro cruento tra le potenze coinvolte. Prospettiva questa, per altro, da trattarsi comunque come sediziosa all'interno di relazioni di dipendenza consolidata da una sovranità esterna, competente a reprimere il dissenso dei sudditi². Ipotesi inizialmente messa in discussione nelle colonie francesi, col diffondersi dei principi di emancipazione recepiti dalla Rivoluzione; principi questi per altro poi indebolitisi d'un tratto, col prevalere definitivo della Restaurazione sulla costellazione di ordinamenti di ispirazione illuminista, gemmati dappertutto in Europa in grazia della espansione militare napoleonica. Sicché, tra l'uno e l'altro di questi pur considerevoli passaggi culturali e politici, l'idea di Occidente non era parsa subire alterazioni significative, pur nel suo transito oltre le colonne d'Ercole.

3 - Tra legittimismo ottocentesco e rivolta delle nazioni

Il risveglio dei popoli seguito al tentativo dei vertici feudali d'Europa di perpetuare in forme nuove il loro dominio è frutto di un laico ripensamento trasversale del loro destino da parte delle nuove élites culturali post-rivoluzionarie (credenti e non), messe fuori gioco dalla nuova alleanza metternichiana fra trono e altare: quest'ultima favorevolmente recepita da una Santa Sede reduce dall'esperienza inaudita - di ispirazione mazziniana - del rovesciamento dal basso del potere temporale dei Papi, e quindi oramai indisponibile al fascino (e al rischio) dell'avventura neoguelfa inclusa in alcune proposte giobertiane. Quanto ai fermenti di libertà ancora accesi nella base sociale di un consenso riservato ormai al novero dei ceti dominanti, ne rimarrà aperto il gioco nei limiti dell'interesse delle monarchie aderenti alla

² *Aliud est hostis, alius rebellis* aveva sentenziato, contro Vitoria e prima della Rivoluzione, B. AJALA, *De jure et officiis bellicis et disciplina militari*, opera redatta alla fine del secolo XVI, nella sua condizione professionale di consigliere giuridico del comandante dell'armata spagnola nelle province olandesi insorte (citato da C. SCHMITT, *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano, 1991/2023, p. 179 ss.).



Restaurazione a tentare la sorte di modificare a proprio favore gli equilibri internazionali esistenti; situazione, per esempio, specifica dell'evolversi in prospettiva antiaustriaca della politica piemontese, secondo un itinerario egemonizzato dall'obiettivo di provocare ritocchi "tollerabili" di sovranità territoriale tra le parti, puntando su una complessa politica di alleanze a tessitura cavouriana, intesa a negoziare abilmente, di volta in volta, il non intervento delle potenze sensibili a ridimensionamenti anche indiretti dell'Impero austro-ungarico, in Europa: rassicurandole, a ogni passaggio, della piena lealtà controrivoluzionaria della politica sabauda. Su questo solido sfondo di *realpolitik*, la romantica figura di Garibaldi propone l'alternativa di un'avventura vissuta al servizio *in progress* del sogno di una patria unita, divenuto d'un tratto realtà in grazia della rischiosa *debellatio* "partigiana" di uno dei regni più antichi, e disputati d'Europa.

Solo col declinare dell'Ottocento, e forse in grazia di un moralismo autocritico man mano invalso nella formazione anglofona dominante in America del Nord, sempre più chiara si manifestò una certa insofferenza per le imprese coloniali europee, intaccate ormai dal crescente prestigio rivoluzionario delle *élites* creole nell'impero spagnolo; insofferenza che - concorrendo una prima tacita rivalità con l'impero inglese - ebbe modo di far sentire il suo determinante peso a far tempo dalla sopraggiunta situazione di dipendenza di quest'ultimo dalle forniture americane, durante la prima guerra mondiale. Donde la presa di distanza degli USA, a Versailles, dalle intenzioni punitive degli altri membri dell'Intesa, e la firma di una pace separata con la Germania sconfitta, che implicava pure la rinuncia a partecipare comunque alla spartizione del suo impero coloniale. Certo, una politica "delle mani nette"; ma non ancora propensa a interferire nelle dinamiche dello sfruttamento imperiale dei sudditi da parte delle potenze colonialiste. Si prospettavano comunque in ciò componenti etiche nuove, capaci di influire profondamente sulle istituzioni di Weimar, prima della loro violenta soppressione nazista. Ma intanto già andava infuriando, in Asia orientale, la follia di un illimitato suprematismo giapponese, teso a una destabilizzazione totale dell'area, col finale obiettivo della propria installazione nel dominio di essa, spazzandone la presenza coloniale europea; fenomeno, questo, d'altronde propizio, conclusa dall'arma atomica la guerra contro l'Asse, a un movimento popolare per l'emancipazione dell'India dalla dominazione coloniale inglese, man mano pervenuto a successo attraverso inediti, reiterati processi senza sosta di disobbedienza civile disarmata; in seguito, trasferiti questi in un secondo esempio vittorioso di lotta politica di massa a direzione non violenta, in Sudafrica (dove la "grande anima" di un giovane Gandhi aveva ispirato i primi schemi operativi della prassi, opposta a quella marxista-leninista, da lui successivamente predicata in patria). Grandiosi modelli novecenteschi, questi ultimi, di consapevole contestazione profetica dell'arroganza delle opinioni politologiche ancora in auge, affrontate a partire dalla loro aprioristica convinzione - non soltanto etica - che affidare la soluzione dei problemi della politica alla violenza bellica fosse irrilevante rispetto



a quella di decidere piuttosto di decantarli mediante filtri etico-arbitrali, intesi alfine a trovare sbocco creativo in un diritto internazionale rinnovato³.

4 – Sulle note di anarchia dei rapporti internazionali tra le due guerre mondiali

Non c'è dubbio che, a cavallo tra le due guerre mondiali, vi siano stati tentativi considerevoli a livello diplomatico - con rilevanti implicazioni internazionalistiche - di rinnovamento dei principi di "guerra o pace" lasciati in eredità da Alberico Gentili e da Ugo Grozio, come *pars costruens* della loro critica secolarizzante radicale a precedenti teorie, accomunate nell'errore di un'impostazione decisamente confessionale del diritto

³ Nel senso di un'innata incapacità (nel trascorrere dalle *nuances* messianiche di una monarchia sinodale a quelle di un regno di predestinati alla divina elezione) di resistere alla tentazione di sfogare in davidiche soluzioni di forza pulsioni punitive propense a decisioni apodittiche, del tutto ignare di una onesta istruttoria - oltre le evasioni propagandistiche - dei termini fattuali di un contrasto, vengono man mano a esser definite in pochi tratti, fin dagli anni '30 del Novecento (e da posizioni di "giurista europeo" laicamente formato) le note di ambiguità etico-politica del diritto internazionale a dettatura angloamericana, che Emilio Betti impietosamente ravvisa ed elenca durante l'intero loro manifestarsi, nella cornice sperimentale sia della Società delle Nazioni, sia dell'ancor più ideologicamente costrittiva (almeno nel progressivo definirsi delle sue funzioni) Organizzazione delle Nazioni Unite. Una temperie, in cui - secondo l'osservatore- tutto sarebbe tenuto a piegarsi alla *convenienza di chi possiede*, inquanto a priori identificato, oltre ogni limite di logica, con i sommi principi di libertà e democrazia; a meno che una minaccia incresciosa allo *statu quo* non sia posta in atto da una controparte che sia un azzardo contrastare, e/o magari utile tacitamente favorire. "La vera causa del differente atteggiamento inglese nella questione abissina e in quella renana è tutt'altra. Essa va ricercata in una diversa valutazione che gl'inglesi fanno oggi del proprio interesse nazionale e imperiale nell'uno e nell'altro caso: valutazione, che determina nell'uno una interpretazione estensiva e nell'altro una interpretazione restrittiva degli obblighi a essi derivanti dal *covenant* della Lega. Nell'un caso essi ... vedono minacciato l'equilibrio e, per ciò stesso, il loro interesse imperiale da un'espansione italiana in A.O.; nell'altro caso, invece, vedono ristabilito, con la parità tedesca, l'equilibrio europeo e favorito il loro interesse alla scomparsa di egemonie continentali" (cfr. *La politica delle due misure*, in *Rassegna di politica internazionale*, 1936, ora in E. BETTI, *Scritti di Storia e di Politica internazionale*, a cura di L. FANIZZA, Le Lettere, Firenze, 2008, p. 80). E altrove: "Si sa bene che la asserita santità delle intenzioni è uno dei tratti caratteristici delle azioni informate alla morale farisaica, e che in particolare gli anglosassoni, schivi come sono di sinceri esami di coscienza, sogliono avere buona coscienza ogni volta che agiscono nel proprio interesse" (ID., *La frode alla legge internazionale del governo Roosevelt*, già in *Arch. Studi corpor.* 1941, ora in *Scritti*, cit., p. 136). Posizione dura, espressa per altro da un fascista di buona fede; la cui severa logica non pare da ciò comunque inficiata: fino a rilevare con argomenti suggestivi che, altrimenti, per "mondo libero" debba intendersi, sempre e soltanto, quello in cui l'egemonia angloamericana non possa esser messa in discussione avanti a un giudice terzo, o ad un tavolo negoziale tra pari; verosimilmente, in tale ipotesi, a partire dall'inevitabile petizione di principio costituita da un'antecedente, seppur remota "resa senza condizioni", intesa però a modo di regime delle capitolazioni, quale fonte indiscussa di permanente, irredimibile inferiorità.



internazionale. Si è assistito infatti, a partire dal piano Briand-Kellogg⁴, a una crescita inedita di accordi a lenta, progressiva adesione multilaterale, che hanno dato vita a un approfondimento condiviso - ma di certo più apparente che reale - di principi derogatori rilevanti rispetto a quello dell'uso della forza come mezzo primario, se non esclusivo, di trasformazione degli equilibri tra stati sovrani. Una tale trasformazione - dopo Versailles profluente dalle posizioni securitarie delle potenze europee uscite più malconce dal conflitto - dopo il processo di Norimberga si è svolta poi lungo il percorso travagliato della così detta guerra fredda tra i blocchi est-ovest, entrambi qualificati da opzioni etiche contrapposte, atte tuttavia a trovare una confluenza abbastanza chiara in direzione di più decisi obiettivi di liquidazione ulteriore delle residue situazioni esistenti di dipendenza coloniale. Una cospicua platea terzomondista ha assecondato il mutamento; ma i rapporti di forza tra le potenze principali lo hanno largamente ostacolato creando - soprattutto in area NATO, all'interno delle vecchie potenze coloniali - sacche di resistenza annidate in nuovi rapporti associativi (modellati a base capitalistica, ma imitazioni pur sempre delle antiche Compagnie delle Indie) strumentali al gioco delle alterne vicende della dipendenza internazionale, con fenomeni di riproduzione in forme nuove di relazioni decisamente abnormi e squilibrate, talora davvero "neocoloniali", e spesso sotto vigilanza militare di agili corpi di spedizione qualificati da particolare rapidità di intervento (esclusi i preliminari di una dichiarazione di guerra), come nella crisi di Suez.

Quanto alla così detta fine della così detta guerra fredda⁵, conseguenza evidente ne è - poco prima della disgregazione inopinata,

⁴ Come l'utopica aspirazione di un francese a una convivenza senza guerre tra gli Stati abbia potuto (una volta raccolta sull'opposta sponda atlantica) assumere man mano valore tanto incisivo, sul piano storico-pratico, fino a precipitare in una convinzione maggioritariamente condivisa sul piano internazionale, è un dato fattuale decisivo, prodotto esclusivo del *vae victis!*: il processo di Norimberga, celebrato solo previa violazione inammissibile del principio di irretroattività di una norma penale, giurisprudenzialmente derogato in base a paralogismi innovativi irrimediabilmente abnormi su un piano formale. Il che, oltre tutto, mostra quale influsso valoriale potrebbe avere nel diritto internazionale una giurisprudenza libera da interessi di parte, oltre al motivo per cui l'intervento di un giudice sia stato poi - di norma - accuratamente evitato dagli organi politici dell'ONU; con una leggerezza ignara di qualsiasi principio, alla fatua sequela del dinamismo meccanicistico della tecnica, paga sempre di occasionali congegni "liberanti" dai vincoli di ogni tradizione profondamente radicata nella storia, come quella del diritto romano-canonico (per uno spaccato efficace in argomento, cfr. la letteratura esaminata da **R. CAVALLO**, *La riflessione cristiana della storia nella riflessione di Carl Schmitt*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (<https://www.statoechiese.it>), n. 13/2023; studio che ignora però la figura di giurista europeo parallela - entrambe di gran lunga dominanti, *spes contra spem* - di Emilio Betti).

⁵ Un dato questo di perpetuità dello stato di guerra, coerente con le dottrine della Terza Internazionale comunista. Di qui il disprezzo per la Società delle Nazioni, descritta come "Santa alleanza degli Stati capitalisti": censura che potrebbe ormai rivolgersi anche all'ONU, nella sua attuale fase matura di strumento sempre più allineato, nella sua passività, al dominio dell'alleanza occidentale. Una situazione alla quale non mancano segnali evidenti, e al tempo stesso pericolosi, di reazione



per improvvisa crisi costituzionale interna, dell'Unione Sovietica - la conclusione fortunata di accordi decisivi per la riduzione dei rispettivi arsenali nucleari delle due superpotenze; mentre, su un piano di stabilizzazione europea, la paradossale divisione iniziale in due stati del Reich nazista ha arrecato limitazioni decisive a rivendicazioni territoriali punitive come quelle di Versailles; e, allo stesso tempo, ha fatto della Germania federale un bastione della democrazia in Europa, poco prima che l'Unione sovietica cadesse in preda a pulsioni caotiche di irresistibile disgregazione ideologica, fonte oltre tutto di scriteriati cedimenti sul terreno della sicurezza verso ovest, provocati dalla fatua leggerezza di Boris Eltsin, a completamento di una definizione imprevedente dei confini con l'Ucraina, all'atto delle cessioni di sovranità decise da Kruscev a favore di questa nazione gemella, culla primordiale della divina liturgia bizantino-slava. D'altro canto, gli Stati Uniti da tanta negligenza sono stati poi indotti, non in proprio, ma tramite la così detta Alleanza atlantica, a violare sistematicamente la promessa fatta a Gorbaciov, sotto la presidenza Reagan, di non modificare "di un centimetro" la simmetria delle dimensioni territoriali dei rispettivi blocchi militari. E questo venir meno ai propri impegni dell'interlocutore occidentale finora più credibile sul piano dell'evoluzione in senso pacifico e progressivo delle relazioni interne alle Nazioni Unite non ha mancato di contribuire a una serie destabilizzante di inconvenienti, provenienti sia dall'area occidentale più ostile alla Federazione russa, sia in secondo luogo dal polarizzarsi in senso eversivo delle masse arabe, in fermento per il sempre più stretto, torbido vincolo di alleanza⁶ degli USA con l'area intransigente del sistema di dominio di Israele sulla Palestina araba e, allo stesso tempo, con i regimi più retrivi degli Stati del Golfo Persico. Situazione che, paralizzato fin dall'inizio dalla propria rivoluzione interna l'ex blocco sovietico, dava frattanto esca a un'iniziativa terroristica senza precedenti, proveniente dall'area terzomondista, nella quale la disperazione delle masse islamiche trovava espressione sofisticata nella regia inedita di una guerra totale dell'Islam "rivoluzionario" contro i paesi occidentali, colpiti sanguinosamente, uno

internazionale.

⁶ Per un momento memorabile di sofferta autonomia del governo italiano dalla crescente sistematicità reattiva richiesta in materia ai paesi membri della NATO, va ricordata la nobile "sottrazione d'obbedienza", cui il gabinetto Craxi si vide a suo tempo costretto nel rifiutare l'estradizione "alla cieca" del guerrigliero palestinese Abu Abbas, ricercato dai servizi segreti USA e israeliani per atti di guerra compiuti reagendo all'interminabile occupazione del suo Paese (giustificazione poi consacrata in una storica, puntuale relazione al Parlamento). Posizione ben presto ripudiata, con l'indignitosa Canossa antiserba del governo D'Alema, quasi a segnalare il ritorno del Paese "nei ranghi" dell'obbedienza atlantica: ma dubitare su chi sia l'aggressore può costare una Prima repubblica? Con urgenza si impone, su questo punto essenziale, una riforma dei trattati che, alla luce dell'art. 11 cost., ristabilisca effettive e rispettate "condizioni di parità con gli altri Stati" nell'assetto attuale dei sistemi occidentali di alleanza; oltre che di rispetto rigoroso delle caratteristiche esclusivamente difensive (e non egemoniche) delle finalità dei medesimi, finalità purtroppo di continuo pretermesse.



a uno, nelle loro roccaforti metropolitane: fino a ferirne il centro nevralgico secondo modalità volutamente spettacolari, con l'attacco atroce alle *Twin Towers* di New York.

L'evolversi - meglio, il precipitare in questo senso - di una situazione ormai fuori del controllo di una qualsiasi interposta, ipotetica forza di pace avrebbe dovuto, forse, provocare qualche riflessione retrodatata sulla ben diversa capacità di governo della conflittualità tra i regni, concordata a Vienna all'epoca della Santa Alleanza. Al confronto, il patto Briand-Kellogg stava, con tenacia degna di miglior causa, aprendo la via a un'imprevista variante - foriera di ancor più tragici risultati - della guerra senza legge di sempre. Per la ragione semplice che si stava passando da una fase discrezionale, disincentivante del fenomeno bellico, alla rigidità di una sua obbligata repressione armata, rivolta contro un'unica parte, a priori qualificata - senza processo - con lo stigma di "aggressore": pretendendo di spegnere il fuoco con il fuoco, la guerra con la guerra. Una procedura, oltre tutto, palesemente vocata all'intervento del noto meccanismo "provocazione-reazione-repressione": fino all'esercizio di un "diritto" inimmaginabile di invasione di uno Stato sovrano come l'Afghanistan, solo perché vittima, a sua volta, dell'aggressione terrorista.

5 - (segue) ...e sulla fondamentale questione dell'impotenza giudicante dell'O.N.U.

Frattanto, negli ultimi decenni aveva subito un vistoso arresto la propensione della ex Unione sovietica a cedere i territori divenuti meno governabili verso sud-est; sostituito da una più cauta, e meno autolesionista tendenza a garantire alla Federazione russa - ritagliandole magari militarmente in più punti - linee di frontiera concordate su posizioni magari arretrate, ma definite da salienti meglio difendibili. Un riassetto difensivo, per altro, difficile a realizzarsi verso Occidente, a seguito del fatto compiuto di un disinvolto accerchiamento, oramai frattanto pressoché completato, da parte di un'Alleanza "atlantica" in crescita territoriale costante, minacciosamente pervenuta fino a ridosso della Federazione russa: essendosi sostituita quest'ultima alla costellazione, disciolta dal canto suo spontaneamente, delle potenze satelliti del gigante sovietico.

Questa convulsa evoluzione impreveduta del sistema è tuttora in corso, quale frutto di una difficoltà evidente degli Stati europei di più antica, e decisa vocazione comunitaria, a reagire efficacemente, con preveggenza, a un tentativo di trasferire il loro potenziale di coesione dalla vocazione originaria *in pectore* di guida evolutiva verso un equilibrio pacifico del sistema internazionale, a punta di diamante di una accentuazione polemica artificiosa, e totalmente diacronica, dei rapporti est-ovest; schiacciata su un disegno evidente di mobilitare - in una direzione completamente opposta agli accordi di Yalta - una coalizione politico-militare a guida angloamericana che rischia di diventare in tutto



simile, almeno quanto a consistenza geopolitica, agli estinti disegni egemonici della Germania nazista e del Giappone imperiale. Ai nuovi equilibri politici tra i blocchi dominanti nella comunità internazionale non sta seguendo affatto, cioè, una ampia iniziativa culturale intesa a superarne i residui conflitti in vista di una loro armonica risistemazione negoziale; in quanto i vettori del riequilibrio in corso da troppo tempo soggiacciono alla tentazione, crescente negli Stati membri più culturalmente periferici della CEE (o di più recente adesione a essa), di pervenire a forzarne le interne dinamiche in direzione di soluzioni in disinvolto, radicale contrasto con il "diritto alla pace"⁷ degli Stati membri della comunità internazionale; contro l'effettività del quale muove tutto ciò che, in non pochi paesi dell'alleanza atlantica, alimenta vecchie aspirazioni di egemonia condivisa, a stento fronteggiate dai paesi di più matura democrazia della Comunità europea, in primo luogo una Germania amputata d'un tratto - con un attacco di *commando* da manuale al *Nord Stream1* - della fornitura del gas russo vitale per i suoi processi di produzione industriale⁸. Mentre una tendenza aggressiva a una reazione organizzata di insofferenza verso una gestione politica dei conflitti si è manifestata, dopo la riunificazione a guida federale delle due Germanie, nel ruolo sempre più spiccatamente bellicoso assunto man mano da un Regno Unito militarizzato - col cessare di ogni insubordinazione attiva dell'IRA e il favorevole esito della campagna delle Falkland contro l'Argentina - alla guida di iniziative spesso gratuite di fulminea repressione collettiva nei confronti di ogni ipotesi di insubordinazione "antioccidentale", vera o presunta, motivate da condizioni delle relazioni internazionali anche le più squilibrate e irrazionali, preferibilmente individuandone il bersaglio nei pur comprensibili fermenti di assestamento seguiti a tali vicende sia in Medio Oriente - a far tempo dall'agosto '90 - sia nei Balcani, a cominciare dal giugno '91. Processo questo maturato attraverso una graduale, rassegnata passivizzazione - corrispondente nei risultati a un vero e proprio appiattimento controrivoluzionario - dei vertici dell'ONU su iniziative unilaterali eversive dell'ordine costituito nei sistemi statali in conflitto, anche

⁷ Su un "diritto alla pace," rivendicato viceversa ai popoli -di contro all'*impasse* di ogni tentativo di soluzione secondo diritto delle controversie fra gli Stati- non si può non fare cenno all'auspicio espresso nel 1978, dalla Assemblea generale dell'ONU, con la sua pur platonica e vana raccomandazione n. 33/73. Della quale, per altro, non si registra a oggi alcun seguito coerente nella legislazione degli Stati-membri; dal quale sia dato dedurre un progresso purchessia, in direzione di quel "pacifismo giuridico" che costituisce l'insegnamento più coerente di Norberto Bobbio (cfr. **N. BOBBIO**, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna, rist. 2009); e che esige una profonda, inevitabile riforma dell'ONU in direzione di uno statuto veritativo del sistema dei suoi attuali interventi. Senza di che non potrà non prevalere sempre l'occasionale compromesso delle nazioni, determinato dagli equilibri di potenza, anziché dalla forza della ragione. Dietro i quali, ideologie omicide - magari nutrite di fanatismo religioso - agiranno come fattori di decisione, totalmente svincolati dal senso comune dei popoli.

⁸ Sui peculiari, e per certi versi drammatici riflessi, in Germania, della questione ucraina, cfr. da ultimo **G. MARIOTTO**, *La Germania inerte*, in *Limes*, n. 4/2023, p. 147 ss.



puramente ipotetico, di interesse con la NATO. Si va oggettivamente replicando in tal modo (anzi, si è mondializzato) un metodo aprioristico di conduzione repressiva allargata dei conflitti interstatali - passivamente subito da una ONU destituita, statutariamente, degli autonomi poteri monitori e ispettivi all'uopo necessari - abbandonandone fiduciarmente l'intera gestione agli eserciti del blocco occidentale fin dalla guerra di Corea (blocco, per altro, al tempo stesso inerte di fronte al tracotante inadempimento di Israele a reiterate raccomandazioni delle N.U. quanto all'attuazione della divisione della Palestina in due Stati e al rispetto dei diritti umani nei territori occupati); gestione necessariamente aperta a soluzione "pacifica", nel migliore dei casi, soltanto con lo sfinimento delle parti combattenti, se del caso in alternativa (criminosa) con la disgregazione deliberata dell'assetto politico di aree di antica civilizzazione, magari giustificata da accuse infami, deliberatamente caluniose nei confronti dei governi contrapposti⁹.

⁹ Non si può qui non ricordare, ovviamente, quanto seguito al calunnioso addebito all'Iraq -da parte del Regno Unito, come successivamente confessato dal suo *premier* di allora- dell'intenzione di usare "armi di distruzione di massa" (di cui l'accusato risultò poi sprovvisto) contro i custodi-fantoccio degli interessi occidentali nell'area; addebito inteso a giustificare, di lì a poco, la deliberata disgregazione politico-militare dell'intera Mesopotamia. Ma è stato possibile assistere di recente in Libia a uno scenario analogo, con l'eliminazione del governo Gheddafi, previa paralisi delle sue possibilità di autodifesa aerea con la repentina messa in atto, da parte di stormi d'assalto franco-britannici, di una *no fly zone* interdittiva dei voli dell'aviazione libica proprio allo scoppio di un bene orchestrato *putsch* militare. Come si possa affermare, ciò nonostante, che il divieto "cieco" dell'aggressione - esteso oltre tutto alla reazione legittima di un governo nei confronti di atti violenti di sedizione interna - abbia determinato "la proscrizione della guerra" (così O.A. HATHAWAY, SCOTT J. SHAPIRO, *Gli internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza, 2018, p. 400; e *passim*, con crescente arroganza) non è dato razionalmente capire. O meglio, un tale paralogismo apre, semmai, uno scenario nuovo oltre l'attuale, assoluta impotenza di questo settore del diritto di fronte al fenomeno della guerra e al problema del suo disciplinamento razionale in termini non di meccanismi indiretti di incentivazione e/o di disincentivazione politico-economica, bensì di incondizionato perseguimento di quell'elementare minimo etico, che solo può conformare i rapporti umani al mondo superiore dei valori. Che poi la tesi degli Autori testé citati rifugga tenacemente dal confrontarsi con la sua confutazione puntuale, contenuta nei lavori pubblicati dallo Schmitt nel quarantennio successivo a Norimberga, francamente fa il paio con la scarsa serietà dell'allegazione a prova delle vicende di quel processo politico concernenti lo stesso Schmitt, riportate a suo carico nella condizione costringente di imputato, anziché nella sua statura di maestro indiscutibile della dottrina dello stato e del diritto pubblico europeo (cfr. O.A. HATHAWAY, SCOTT J. SHAPIRO, *Gli Internazionalisti*, cit., p. 335 ss.). Ma quanto al rischio di incorrere in un analogo, improvvido scambio di bersaglio, può forse farsi rinvio a quanto occorso nel quadro di una recente critica, magari brillante e certo meno dozzinale, opposta ad alcuni esponenti di spicco della scienza giuridica italiana degli anni '20, d'un tratto osservati per la prima volta in base alla personale adesione al fascismo, vera o presunta, di taluno dei suoi pur illustri rappresentanti. Vedi, ad esempio, il volume di Atti di convegno, pubblicati sotto il suggestivo titolo di *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. BIROCCHI e L. LOSCHIAVO, RomaTrePress, Roma, 2015, non di rado inevitabilmente tendenzioso nel proporre, senza adeguata prudenza, sospetti di contaminazione indebita - in alcuni



6 - Conflitto e aggressione nell'anarchia succeduta alla Santa Alleanza

È dalla vergognosa umiliazione inflitta a Versailles all'area dei popoli dapprima inclusi negli imperi centrali, che muove una singolare inversione della misura del rispetto dovuto alle potenze sconfitte, con l'inasprirsi in Occidente, fino all'annientamento politico, del principio della violenza bellica (così detta resa senza condizioni), appena temperato dal paternalismo degli aiuti per la ricostruzione a governi di sicura affidabilità subalterna. Dinamica, questa, alla quale a stento si è sottratta a suo tempo, in grazia a De Gaulle, la sola Francia, sul principio totalmente debellata (e largamente collaborativa con i nazisti, da Vichy); mentre la Polonia (a favore della quale Londra aveva rivendicato a sé la 'missione' di intervenire in guerra) veniva tranquillamente lasciata, cessato l'ultimo conflitto, nelle fauci di una Unione sovietica trionfante. In tanto spudorato machiavellismo degli imperi, si celebrava in realtà il trionfo non troppo provvisorio - sull'equidistanza "pacifista" papale¹⁰ e cattolica - del più smaccato cesaro-papismo: quest'ultimo all'inizio mascherato dal vicendevole messianismo delle contrapposte ideologie "virtuose" del marxismo-leninismo e della soteriologia calvinista angloamericana della 'elezione'. Una dinamica duale, destinata a durare oltre la caduta del comunismo, col graduale ritorno del primo dei due blocchi a un rinnovato cesarismo bizantino-slavo: funzionale in realtà al "grande gioco" di un'evidente contrapposizione plurisecolare tra potenze continentali asiatiche e imperi transmarini, costruiti sulle guerre

studiosi del passato di indiscussa preminenza scientifica - tra ideologia politica professata e ricerca teorica.

¹⁰ Quest'ultima - è ben noto - frutto di un duro e difficile rodaggio degli Accordi Lateranensi del 1929, dovuto al merito paziente della trattativa sulla loro sopravvivenza, messa in forse dai reiterati, ma vani tentativi del governo fascista di forzarli in senso giurisdizionalista: tentativi a lungo rintuzzati con rispettosa, ma inflessibile determinazione paziente dalla quotidiana diplomazia messa in atto, con Mussolini, dal p. Pietro Tacchi Venturi S. J. (sul rilievo documentario di questo defilato personaggio, si veda quanto meno **S. PALAGIANO**, *Pio XI e Pietro Tacchi Venturi S.J.*, in 'Pio XI e il suo tempo', Atti del convegno, Desio, 2018. E ancora, per più ampi e puntuali approfondimenti, *La serie 'Affari' del fondo P. Pietro Tacchi Venturi S.J. (1861-1956) dell'Archivum Romanum Societatis Jesu (A.R.S.J.): Lavori archivistici e primi rilievi*, Roma, 2017). Piattaforma pattizia contestata, e più volte pericolante in momenti di frizione ideologica col regime prossima talora all'incompatibilità; eppure rivisitata, controllata e rimessa a punto in occasione di tali incontri: tale da infine garantire alla Santa Sede il graduale consolidarsi di una transizione, dapprima incerta, a uno *status* inedito di imparzialità politica essenziale ad assicurarle in futuro una libertà invidiabile (in tutto diversa dalla centralità politica goduta all'epoca della vigenza della sua *potestas in temporalibus*) di magistero sociale transnazionale. Una dinamica, questa, a margine del cui rilievo politico tuttora risaltano i non trascurabili innesti fondativi - nel diritto internazionale concordatario - dell'odierno diritto delle religioni non solo in Europa; e dalla quale ha potuto prendere gradualmente le mosse un poderoso, interno rinnovamento dottrinale delle dottrine sociali della Chiesa, tra Benedetto XV e Francesco I.



di corsa e di rapina¹¹. È a partire da questo iato culturale, che può misurarsi la distanza tra i limiti compatibili della sconfitta e della preda bellica (nel quadro della Santa Alleanza) con l'onore dei sovrani sconfitti, a fronte delle dimensioni illimitate di vendetta consentite, nel sistema delle nazioni "unite", dal regime di feroce gestione postbellica della politica, sulla viva pelle dei popoli del Novecento.

Vero è che - escluso ogni ritorno ai principi della Restaurazione - una attenuazione della pena toccata al vinto diveniva possibile col fruire di qualche supporto indiretto, garantito in termini di *soft law* dall'Organizzazione. Ma restava disattesa ogni aspirazione a veder chiarita, almeno platonicamente (e salvo il giudizio della storia), quanta parte di vero fosse stata travolta dall'illimitato dispiegarsi della sopraffazione seguita alla sorte contraria delle armi. E, come se ciò non bastasse, il sistema teneva pronto l'ulteriore strumento infamante della criminalizzazione del comportamento bellico, ovviamente in pregiudizio esclusivo di politici e di generali sconfitti: a sanzione teatrale, ipocritamente definitiva (una sorta di *Deus ex machina!*) dello splendore indubitabile delle "ragioni" del vincitore, celebrate con ogni frastuono possibile dalla propaganda di costui. C'è da chiedersi, di fronte a questi risvolti di imbarbarimento della vittoria, se l'istituto della guerra non abbia ormai perduto il proprio originario significato, legato forse a un illusorio mondo arcaico, aperto alle vicende del dramma di una sfida suprema di giustizia e pronto ad ascoltare nella *pietas* le ragioni del valore sfortunato. A fronte di che - con Omero - ancora una volta Sibilla risponderebbe all'enigma col roccioso silenzio inesplicabile di un avverso destino; ai cui interrogativi mancherebbe oggi a lungo la risposta razionale di una ricostruzione non partigiana degli eventi, sepolta frattanto dal clamore infamante della versione del più forte. Conviene solo a costui, infatti, che non sia fatta luce né sui tentativi (non sempre di mala fede) sperimentati dal vinto nel vano tentativo di evitare la guerra mediante trattative, arbitrato, o altri mezzi alternativi allo stesso; e tanto meno sul merito (magari praticabile) delle sue proposte di compromesso, avanzate in alternativa alla minaccia incombente di uno scontro armato. Su tutto, si è disposto che aleggi la voluta impotenza monitoria dell'ONU, ridotta (prima del momento della criminalizzazione del vinto) a silenziosa testimone dello svolgersi delle liti fra i grandi, dal proprio stesso ordinamento processuale; che le forze egemoni del Novecento hanno, tutt'al più, ipocritamente relegato - proprio nella fase in cui forse si potrebbero espletare i tentativi giusti di sbrogliare la matassa di un contenzioso esplosivo - a compiti di giurisdizione volontaria, privi cioè di autonomi poteri di iniziativa istruttoria al di fuori di quelli sollecitati dai potenti della terra per tornare (mediante la vecchia, irrinunciabile guerra-duello) a liberarsi con ogni mezzo più nefasto, *sub specie* possessoria di repressione cieca di un'aggressione talora puramente reattiva nei confronti di un torto antico, della presenza su questa terra



dei loro competitori, alla fine sepolti attraverso una *damnatio memoriae* accuratamente formalizzata¹².

Posto dunque che i conflitti di interesse di cui la storia delle nazioni è scandita sono parte integrante di essa, non era questa certo la via giusta per tentare il ripristino di una via di durevole, reciproco rispetto tra i contendenti, atta a portarli davvero a tracciare insieme - in buona fede - le giuste vie di compromesso nella costruzione di nuovi, compatibili termini di una pacifica e fruttuosa convivenza fra le contrapposte comunità. D'altra parte, l'ingresso di una pretesa di soggetti terzi interessati unicamente a far cessare sul nascere ogni discussione sul merito della problematica in discorso finiva per introdurre un elemento di rigidità (a partire dallo stigma di "aggressione" caduto sull'accendersi di un conflitto allo stato ancora virtuale) tale da volgere in fumo le speranze di volgere il contenzioso insorto in positiva cooperazione nel superamento delle difficoltà esistenti.

Non sarebbe stato forse meglio - invece di precipitarsi a investire del caso questa sorta di Inquisizione laica, che il Consiglio di sicurezza dell'ONU è divenuto in mancanza di organi attributari di *jurisdictio in nolentes* - cercare altre sedi di equa delibazione preventiva del conflitto di interessi in atto?

7 - (segue) ... contro l'autodichia esasperata delle potenze egemoni

Non si può negare che vi sia stato un momento in cui - mediante la dottrina di Monroe - gli Stati Uniti abbiano iniziato a provocare innovazioni decisive nel concetto di Occidente, col mirare ad assumere la *leadership* di una sponda critica interamericana, posta a limite politico di un "emisfero occidentale" di inedita conformazione, da presidiarsi dalle scorrerie di imperi europei comunque coinvolti dalla loro tendenza - pur temperata dallo *jus publicum europaeum* - a considerare *res nullius* le isole e terre poste al di fuori delle colonne d'Ercole. Di questo atteggiamento era sorgente etica, al fondo, la stessa identità rivoluzionaria del vigoroso movimento antimonarchico, di cui la storia degli *States* si materiava. Ma il caos era oltre le dinamiche della competizione tra sovranità ufficiali, e si situava nell'assoluta anomia dell'inserirsi in esse della pirateria oceanica, fruendo di patenti concesse dalla corona britannica a chiunque fosse disposto a fiancheggiarne le strategie espansive di potenza. In tal modo, veniva in gioco una autorità occulta, legittimata dal privilegio a operazioni di accumulazione giustificate dal mito di una innovativa "libertà dei traffici", intollerante di ogni limite legale posto al suo globale dispiegarsi: quella del

¹² Scontato, in R. CAVALLO, *La concezione*, cit., ivi, note 12-16, il rinvio al gioco che, nel contesto di un'auspicata, unitaria egemonia angloamericana (esplicita dopo la Brexit!), potrebbero esercitare in equilibrio, secondo Schmitt, i vari paesi emergenti (Cina, India, Sudafrica) e con essi il blocco ispanico-lusitano.



capitalismo nascente. Era inevitabile che, di lì a poco, anche l'etica severa dei padri pellegrini trovasse - nella convinzione calvinista della predestinazione dei figli - l'esigenza di raccoglierne conferma messianica in operazioni di analogo successo, politico o economico. Di qui, mano a mano, il volgersi della politica nordamericana al di fuori dei suoi confini originari, nel perseguimento a sua volta di obiettivi imperialisti, sia esterni che interni al continente; nei quali si dava magari il caso, oltre tutto, di poter coinvolgere momenti di aggressività antipapista, come in una cospicua espansione bellica antilatina nord-sud (Spagna e Francia, completandosi l'opera degli inglesi di espulsione di quest'ultima dal Canada), non molto dopo estesa verso il Messico e le Filippine, con sistematica decostruzione totale degli apporti di civilizzazione precedenti.

Caratteristica comune dei filoni di sviluppo di dinamiche del genere, combinate con la resistenza conservatrice delle potenze sfidate, finiva per divenire l'aggregarsi in equilibrio di poli di egemonia superstatale, a tutela di formazioni politiche non ancora formate all'immanente complessità della competizione internazionale. Formazioni destinate ad assumere comportamenti e stili gradatamente compatibili, in vario modo, con gli interessi del polo dominante, come risulta chiaro dal passaggio evolutivo alla condizione di *dominion* degli immensi territori annessi all'impero inglese. In una situazione del genere, la potenza egemone tendeva a legittimare la sua *leadership* in termini di alta rappresentanza politica delle nazioni "protette" interne all'area, secondo le variabili di una recuperata - e pur sempre a lungo impari - reciproca lealtà feudale.

In una situazione del genere, nessuno dei centri imperiali dominanti, e non solo in Occidente (sul modello medievale papista, sia pure malinconicamente in declino) avrebbe accettato di essere in alcun modo giudicato da una qualsiasi autorità imparziale; perché ciò avrebbe implicato trasferire a quest'ultima una parte non piccola della propria autorità. Si è andati così assistendo, fra il tramonto della Santa Alleanza e la "pace" di Versailles, a un processo profondo di secolarizzazione allargata - magari inconscia - del brocardo di diritto canonico *prima sedes a nemine judicatur!* E si direbbe che qui sia il nodo del processo logico, mediante il quale si spiega l'inderogabile rifiuto degli imperi dominanti di accettare di sottoporre a giudizio di chicchessia la propria condotta politica: rifiuto che è andato sempre più definendosi - a partire dalla Società delle nazioni - non tanto in dichiarazioni e riserve, quanto in linee di condotta inderogabili, tacitamente concordate tra gli imperi (divisi su tutto, ma su questo punto pienamente concordi) e, come tali, date come irrimovibili impedimenti fattuali da una scienza del diritto forse complice, quando non intimidita dalla *majestas* dei loro autori¹³.

¹³ Ne è prova il fatto che, stando alla trattazione storico-critica di gran lunga più modernamente esaustiva delle problematiche profonde sottese alla materia (dalla questione del nonsenso di un obbligato riconoscimento fra gli Stati, come di quella di una possibile censura aprioristica maggioritaria del nudo evento fenomenico della così



Di qui, il ricorso costante alle controllabili mediazioni compensative del ceto elitario dei diplomatici, piuttosto che a qualcosa di lontanamente paragonabile al *cavere*, o al *respondere* imparziale dei giuristi; di qui il consolidarsi di prassi irrimediabilmente consistenti - tutt'al più - nella scelta di arbitri oculatamente selezionati a lode del vincitore, piuttosto che per un franco, onesto, concreto raffronto critico della sua prassi politica con principi etici preesistenti¹⁴. Di qui, ancora, tutt'al più l'accettazione di lodi pronunciati da collegi giudicanti domestici, in regimi di controllata capitolazione: come nella messa in scena di Norimberga¹⁵, accettata farsa confermativa della tragedia

detta aggressione, concepito senza alcuna attenzione all'*animus rei iure vindicandae*) la dottrina dominante si guarda bene dal prendere posizione specifica (cfr. C. SCHMITT, *Nomos*, cit., p. 402 ss.). Dove però - su un piano rigorosamente storico - correttamente si individua nella dichiarazione Stimson del 1932 il tornante decisivo di una netta curvatura della politica degli Stati Uniti, nella traiettoria di un passaggio culturale dalla guerra-duello a quella della *criminalizzazione indiscriminata* della così detta "aggressione". Tornante, dal canto suo, logicamente connesso alla inizialmente solo moralistica pretesa wilsoniana di un'ecumenicità del riconoscimento statunitense della soggettività internazionale: pretesa - si badi - suscettibile di coloriture pericolosamente costitutive! Quanto all'acritica tendenza di gran parte della dottrina americana a uniformarsi con sano entusiasmo agli indirizzi del governo e alle strategie egemoniche di un Esecutivo invariabilmente conservatore (basti far riferimento alle eloquenti lacune della pur sterminata bibliografia raccolta in calce a O.A. HATHAWAY, SCOTT J. SHAPIRO, *Gli Internazionalisti*, cit.), non è questo il segno di una autoreferenzialità culturale collegata a un'ortodossia patriottica ancora incerta sulle variabili declinazioni della dottrina Monroe, ma ben ferma sul *right or wrong, my country?* E delle variabili declinazioni di tale dottrina non fa forse parte l'operazione *Just Cause*, nome con cui Washington definì la sanguinosa invasione di Panama del 1989/90 (un quindicennio prima dell'annessione alla Federazione russa della Crimea), decisa allo scopo di abbatterne l'esecutivo in carica onde sostituirlo col governo-fantoccio dell'avv. Guillermo Endara, *gauleiter* insediato - manco a dirlo - dall'amministrazione Bush, fino all'autunno 1994? Un'aggressione questa ingiustificabile e senza vergogna, specie a quarant'anni dall'essere intervenuti nella crisi di Suez contro Francia e Inghilterra, mosse da motivi del tutto analoghi di controllo imperiale su una via d'acqua di rilevanza strategica!

¹⁴ È questa chiara rottura del collegamento veritativo di strumenti di mera autorizzazione all'uso della forza con i valori di ragione e di principio eventualmente sottostanti alla lite, a escludere che in un provvedimento decisivo siffatto il Consiglio di Sicurezza possa esercitare poteri eccedenti quelli di un imperio primitivo e arbitrario, allo stesso modo di quelli esercitati da Romolo nell'assassinio di Remo. È la stessa voluta mancanza di una verifica in contraddittorio dei presupposti, di fatto e di diritto, dell'azione repressiva a escludere che si tratti di produrre qualcosa di simile al caso di un provvedimento d'urgenza, o al genere degli *interdicta uti possidetis*. Del resto, dall'autorizzazione maggioritaria di tale Consiglio non segue un'esecuzione affidata al ministero pubblico, ma l'immediata e violenta appropriazione di fatto della cosa controversa, per il tramite dell'autorealizzazione incontrollata della pretesa di parte; resistere alla quale espone ogni eventuale opponente -che non sia in grado di replicare alla forza con la forza, esponendosi a sanzioni penali successive-a sicuro linciaggio.

¹⁵ Qui ci si riferisce, ovviamente, al 'processo dei principali criminali di guerra tedeschi', celebrato (tra il novembre '45 e l'ottobre '46) nel palazzo di giustizia di Norimberga, di fronte a un sedicente Tribunale Militare Internazionale alleato, manifestamente sfornito di altra giurisdizione, se non quella derivante dal *Vae victis* più arbitrario. Sorte, come è noto, risparmiata solo all'imperatore del Giappone (nazione quest'ultima dominata poi discrezionalmente dal gen. Mc Arthur, governatore USA)



inevitabile del potere, fra un intermezzo e l'altro della guerra senza fine fra i potenti; alla fin fine rivolta contro il bersaglio dei pacifici (e contro i diseredati che di ogni guerra, come è noto, sono le vittime immediate). Garantendosi in tal modo il perpetuarsi liberatorio del mito bellico (in una con la sua negazione farisaica) a onta di ogni ritegno derivante dalla evidenza del crescente strapotere delle armi impiegabili dalla coalizione vincente; ed eliminando i residui scrupoli sull'ulteriore perpetuarsi della "inutile strage"¹⁶: letta, quest'ultima, come prezzo conveniente da pagare per l'ulteriore persistere di un tale, barbarico gioco d'azzardo interminabile, concesso ai grandi della storia: "cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa, e dritto il sangue, e gloria il non aver pietà"¹⁷!

8 - In tema di itinerari alternativi (non bellici) alla decisione di guerra

Piuttosto che pervenire a un bando acritico dell'autotutela, funzionale al perpetuarsi di uno *statu quo* fatto per consolidare vecchie rapine - frutto ben noto di precedenti aggressioni impuniti, perpetrate in passato dai *beati possidentes* attuali - niente di ostativo parrebbe opporsi alla ricerca di metodi di frequente presa in carico imparziale, da parte di corti apposite dell'ONU, investite o meno di *jurisdictio in nolentes*, dei termini di ogni conflitto divenuto altrimenti insolubile, anche in sede di discussione delle condizioni (in altri tempi, di norma, assai più onorevoli) di un trattato di pace. Senza di che ogni Versailles - imbastita su premesse non solo securitarie, ma pure, come è noto, duramente vendicative - ad altro non servirebbe che a differire, da parte del vinto, una ulteriore reazione bellica (sperabilmente più fortunata) in un successivo momento.

per "motivi di opportunità politica" (sic!). È da questo momento, d'altronde, che si profila un'inconscia, ma insopprimibile tendenza (avallata dal servilismo dei *media* di parte NATO) a identificare durevolmente, nelle potenze occidentali vincitrici del secondo conflitto mondiale, le "Nazioni Unite". A costo perfino di correre il rischio di dimenticarsi non solo della Cina, ma perfino dell'Unione sovietica; entrambe portate forse a sottovalutare le pericolose manie moraliste sottese ai risvolti *de iure condendo* dei fariseismi impliciti in alcune costanti culturali politico-ideologiche, di lungo periodo, delle cristianità anglosassoni.

¹⁶ Icastica espressione amaramente usata - per la prima volta - da un papa moderno come Benedetto XV, allo scoppiare della prima guerra mondiale. Un pontefice quest'ultimo, che, a differenza di Gregorio IX, avrebbe amato di certo incontrare un grande sovrano svevo, pupillo del grande Innocenzo III: deposto poi dal concilio Lionese II per aver "tramato" oltremare - piuttosto che la via di un'aperta guerra sanguinosa, gradita all'integralismo della Curia del tempo - quella di un negoziato favorevole con il sultano Al-Khamil, inteso a ottenere, mediante il dialogo tra anima e anima, tessuto nella comune fede nell'unico Libro della vita (seppure, ben si intende, a partire dal vantaggio tattico derivante dalla presenza di una sua armata sulle rive del Nilo) il libero possesso dei Luoghi santi di Gerusalemme - esclusa la spianata delle Moschee - nonché il perpetuo accesso garantito a questi ultimi per i pellegrini occidentali: Federico II Hohenstaufen, colto e magnanimo imperatore germanico, negoziatore accorto e leale, operatore di pace. *Stupor mundi!*

¹⁷ A. MANZONI, *In morte di Ermengarda*, Adelchi, Coro.



Trasposto per ipotesi di fronte a un'imparziale sede moderatrice, il dissenso tra vinto e vincitore consentirebbe - se condotto con saggezza analoga a quella dell'imperatore Federico II e del sultano Al-Khamil - una delibazione pacata delle possibilità di accordo, da esplorarsi anche in relazione a vie conciliative non percorse dalle parti, perché in virtuale collisione con obiettivi ulteriori di conquista, accuratamente da entrambe taciuti. Se, del resto, assumessimo problemi del genere in termini di patologia relazionale - come potrebbe risultare corretto - non ne coglieremmo forse profili terapeutici importanti, da esplorare con successo in vista di condizioni nuove e liberatrici di convivenza?

Nella stretta di una questione di rettifica securitaria di frontiera con un governo da sempre amico, ma d'un tratto rivelatosi propenso a scelte di alleanza internazionale decisamente nuove e ostili, la reazione russa nell'area del Mar Nero da un canto si presenta, sulla frontiera ucraina, pervaso da intuibile indignazione nei confronti di un tradimento storico (aggravato dall'ingratitudine¹⁸ verso anteriori cessioni disinteressate di sovranità da parte sovietica) e, dall'altro, rivestito nella propria reazione di note di brutalità scontata, in tutto coerenti col trattamento del rapporto amico/nemico invalso nei millenni tra le potenze europee. Per avventura, oltre tutto, l'alleanza intervenuta a sostegno dell'Ucraina è la stessa che, a spese e sotto la direzione degli USA (con incoscienza, o meno) ha determinato - senza disdegno per colpi di stato autoritari - il rovesciamento di fronte del paese e, con esso, la situazione di rischio generale di diretto contatto tra i due blocchi militari, cui la Russia reagisce. Sono di fronte due grandi potenze, protagoniste di un passato svoltosi *ab immemorabili* sotto l'imperio d'una consuetudine coerente con l'ordinaria modalità di soluzione dei conflitti, anteriore a un molto discutibile utilizzo recente del patto Briand-Kellogg; fatto ormai passare come accettato superamento del plurimillenario ordinamento pregresso, in vista e nell'ottica farisaica di una kantiana pace perpetua tra le nazioni, di cui non c'è assolutamente ombra nel documento invocato. Frattanto, l'Ucraina viene capziosamente coinvolta nell'esperimento, in una logica perfettamente comprensibile di reazione giustificata - ma telecomandata *ab initio* - di fronte alle inevitabili violazioni della sua sovranità territoriale, seguite al contrasto sui suoi confini. *Hic Rhodus, hic salta!*, era (a questo punto) la via d'uscita senza tempo, che una primordiale tradizione inveterata del diritto bellico le proponeva come inevitabile!

¹⁸ Ingratitudine che, collegata a un'improvvisa, precipitosa acquisizione di autocefalia ecclesiastica, sollecitava oltre tutto dubbi di simonia sul terreno già teso dei rapporti interpatriarcali tra Mosca e il Fanar, assumendo tonalità da guerra di religione: vissuta d'altronde in un'atmosfera da delitto d'onore da lavare col sangue, salvando la sola innocenza dei minori raccolti sul teatro dell'invasione. In linea pur generale, ovviamente condivisibile sul punto l'intervento di **G. MINARDI**, *Mosca, l'altra Bisanzio*, in *Limes*, n. 4/2023, p. 193 ss.; ma, per più pertinenti rilievi di riflessione aggiornata sul ruolo che le istituzioni confessionali hanno giocato in merito, cfr. **G. BELGIORNO**, **M.DE STEFANO**, *La guerra 'cruce signata' di Putin e Kirill*, in *I diritti dell'uomo. Cronache*, n. 1/2023, p. 107 ss.



Mai come in questa congiuntura - e senza scomodare la *tregua Dei* papale, di medievale memoria¹⁹ - il passaggio da un mondo primitivo in cui la guerra (magari nella forma ammodernata di reazione collettiva all'aggressione di un ente sovrano) è un male inesplicabile, a un mondo illuminato dalla consapevolezza scientifica che il contributo veritativo della psicanalisi ha qualcosa da insegnarci in merito - non solo come individui, ma anche come gruppi con storia - tramite percorsi attraversati da momenti di dolorosa illuminazione autocritica, comandati dai ritmi che la natura imponga come gli unici favorevoli a un processo di liberazione da certe coazioni a ripetere, specie in momenti come questi di grossolana confusione, troppo spesso omicida: richiamandoci alla ragione assoluta col rivelarci viceversa, d'improvviso apparsi all'orizzonte, tempi favorevoli a inedite vie pacificatrici di soluzione dei conflitti. A fronte di che, il bando "assoluto" dell'aggressione - che è il vero e autentico frutto avvelenato della collettiva, sciagurata illusione del patto Briand-Kellogg, nell'interpretazione angloamericana successiva - si rivela, nella sua rigidità²⁰, come la più cieca, e ad un tempo micidiale negazione di principio della praticabilità di una razionale via d'uscita, scientificamente fondata e penosamente conseguita, dalla violenza del caos ferino del nostro inconscio più profondo.

9 - (segue) ... in tema di costituzioni europee e di coercizione nei trattati "di pace"

In qualche modo, risponde del resto a un assurdo ritorno alla logica della "guerra giusta" l'insistenza attuale su quella sorta di punizione dantesca del vinto, che risponde al nome di resa senza condizioni: non a caso frutto di una feroce guerra tra americani senza esclusione di colpi, quella di secessione²¹ e, in quel contesto, imposta con implacabile durezza

¹⁹ Per certi versi, un apprezzabile recupero moderno dello schema della *tregua Dei* medievale si ebbe forse - cessata in Europa ogni temperie rivoluzionaria con l'esilio di Napoleone a S. Elena - con la ripresa in forme nuove della desueta liturgia papista (ormai transconfessionalmente declinata, dopo Westfalia) *sub specie* della "pace tra i giusti", stretta a Vienna con Metternich in un contesto puntigliosamente restaurato di monarchie "legittime"; ai cui ritorni non rari di barbarie erano concesse soltanto deroghe in territori di preda transmarini, a danno esclusivo degli "infedeli", o di ogni altro gruppo chiaramente inferiore per imperscrutabile volontà dell'Eterno.

²⁰ Proprio questa rigidità, oltre tutto, avrebbe dovuto far dubitare della legittimità dell'abnorme *extensio* del divieto dell'aggressione, proposta in seguito: a fronte dei principii di unità e autonomia dei trattati, con buona pace delle adesioni successive. Come infatti si potrebbe individuare in queste ultime una concludente *eadem ratio*, data la loro immanente singolarità ripetitiva, a partire ciascuna dalle motivazioni più varie, perfino banalmente commerciali?

²¹ Per la verità, dopo la battaglia di Appomattox un primo approccio tra militari era parso foriero di un trattamento umano dei Sudisti; ma l'assassinio inatteso di Lincoln fece pendere la bilancia verso il bacchettonismo vendicativo più bieco e spietato, incarnato all'inizio nel ministro della guerra, Edwin Mc Masters, e poi condotto dall'Unione fino alla conseguenza estrema dell'annientamento globale del sistema politico-economico degli Stati confederati, alla fin fine trattati a lungo come territori non



punitiva ai Confederati, fino all'annichilimento (e divenuta, da allora, modello di riferimento per quasi tutte le moderne "paci" successive). Nella prassi novecentesca, se ne possono rilevare i segni come in una sorta di coazione a ripetere ormai acquisita alla cultura occidentale: a cominciare, con Versailles, da una prima condanna a morte della Germania; sfuggita parzialmente a una replica puntuale nel 1945 - dopo la presa di Berlino da parte dell'armata rossa - solamente in virtù di dissidi invalsi in seguito tra le due superpotenze decisive del momento, e a stento simbolicamente compensati dalle teatrali condanne di Norimberga. Un quadro ormai chiaramente opposto alla laicità della guerra nell'evo antico (ma anche in quello medievale), e ai riti dell'onore militare tributati al vinto che avesse lealmente combattuto, dai tempi dell'antica Roma.

Di qui, la prassi di un implicito collegamento, imposto fra i "trattati" di pace del '47 e le nuove istituzioni costituite, verrebbe da dire sotto dettatura di essi, dai popoli vinti, a seconda della loro caduta (altrove concordata) nella sfera d'influenza di questo, o di quell'impero vincitore. Donde la divisione pur sommaria fra democrazie dell'est, o dell'ovest; a seconda del maggiore, o minor grado di controllo esercitato sui suoi satelliti dal rispettivo impero dominante. Controllo, nel quale le maglie larghe del sistema NATO sono risultate di gran lunga più efficienti e durevoli di quelle, totalmente anelastiche, esercitate dall'Unione sovietica sui paesi del "blocco orientale".

Per quanto risulta in un quadro quanto mai influenzato dalla pressione degli opposti schieramenti, manca tuttavia, di sicuro, un coerente esame analitico della portata generale del fenomeno, esame che andrebbe esteso all'incidenza successiva, diretta o indiretta, esercitata dall'aggressività anche culturale della superpotenza occidentale sulle varieguate istituzioni politiche susseguitesi nell'area interamericana influenzata dalle dottrine di Monroe; e poi dilagata - grazie anche all'influsso di cattivi maestri come Kissinger - nell'Asia meridionale e nel Medio oriente, sovente in appoggio alle potenze declinanti europee, in primo luogo dell'impero inglese. La problematica relativa potrebbe riservare, inoltre, sorprese rilevanti quanto all'influenza spiegata - ben oltre i limiti di una comprensibile concorrenza tra sistemi economici - in momenti rilevanti per la comunità europea, non escluso l'affare Brexit e, a ridosso (il referendum su quest'ultima è di poco successivo agli accordi di Minsk) nell'indurre gli alleati della NATO, con modalità decisamente perentorie, alla scelta "obbligata" di schierarsi in una contesa, come quella ucraina, largamente discutibile, prima che decisamente pericolosa; sul cui declinare verso un conflitto globale l'Italia (persa ormai ogni autonomia dopo l'esilio di Bettino Craxi ad Hammamet) si sta avviando disciplinatamente.

Certo è che, in tutto ciò, inconfutabile appare la prospettiva di una continua demonizzazione di chi, di volta in volta, osi contestare le

autonomi, in condizioni di annessione.



posizioni USA, perfino sul punto - a nostro avviso perentorio costituzionalmente - della pur pasticciata formulazione dell'art. 11 cost.²². Rispetto alla quale andrebbe invece con urgenza favorita l'introduzione di ritocchi interpretativi nella direzione di un'autonoma politica di apprezzamento di un valore supremo come il "diritto alla pace" dei popoli (una sorta di collettiva obiezione di coscienza) se in contrapposizione con direttive di politica internazionale di paesi alleati, il cui rispetto ci costringesse ad aggressioni inconsulte verso paesi terzi, più o meno giustificate da pretesti tutt'altro che persuasivi. Un problema questo che tocca da vicino, in Europa, soprattutto due paesi di rado consultati, forse perché soggetti all'intimidazione a distanza di una guerra perduta: l'Italia e la Germania.

Urge d'altronde lo scenario di alleanze internazionali esterne ai blocchi militari della guerra fredda, che di fronte al "pericolo americano" serrano le fila anche sul terreno economico globale, contestando - a quanto sembra - gli accordi di Bretton Woods e la conseguente cartolarizzazione, (ormai sfrenatamente criminogena) della finanza internazionale, nella prospettiva perfino di un ritorno a divise garantite da riserve auree. Mentre la tensione tra Washington e il Vaticano non è mai stata così alta, alla vigilia di un sinodo dei vescovi di decisivo rilievo riformatore e, forse, di un conclave in cui non potranno non esprimersi - attesi i rapporti di forza frattanto maturati in concistoro - molte delle istanze di rinnovamento poste alla coscienza occidentale dai popoli più sfruttati del pianeta.

10 - Verso orizzonti nuovi in tema di riformismo costituzionale?

La lezione dell'unificazione tedesca costituisce un'indicazione perentoria della impermeabilità di quella tradizione costituzionale alle tentazioni del mutamento. Laddove si è assistito, dopo la caduta del muro di Berlino, a una sorta di compimento messianico delle speranze di riunificazione incluse nella premessa della costituzione della Germania occidentale; con conseguente caduta del suo preambolo non per abrogazione, ma per compimento storico dell'evento agognato. Seguito questo da una sostanziale, tacita annessione dell'Est alla patria comune, non discussa perché, dai più decisi ambienti nazionalistici, ritenuta indiscutibile *a priori*.

A fronte di questo blocco - saldatosi fin dall'età napoleonica intorno al nucleo prussiano - stanno le nutrite variabili postbelliche del susseguirsi di più repubbliche francesi, scosse dal dramma impreveduto - quasi un sisma sussultorio - di un impero in fase di decolonizzazione progressiva; le cui contraddizioni abbiano rapidamente travolto l'iniziale orgoglio isolazionista della "force de frappe" di De Gaulle: utopia questa continuista di una media potenza, altrove più dignitosamente recitata

²² Cfr. *supra*, nota 5.



sulla scena dei pittoreschi riti della persistente tradizione monarchica del *Commonwealth* britannico. La cui improvvisa uscita da un breve momento di condivisione dell'esperienza della Comunità europea porta forse anche il segno di un sussiegoso, tacito scontento aristocratico per l'affrettata e confusa politica di espansione annessionistica verso est di quest'ultima.

Procedendo nella considerazione di taluno dei più antichi imperi europei in decadenza, si potrebbe fare menzione di una Spagna in difficoltà, perché forse ancora ferita e culturalmente piegata da una micidiale, interminabile dittatura militare; sulla cui transizione verso la modernità grava ancora il peso di un sollievo ottenuto solo a seguito della morte naturale del tiranno. Sorte evitata all'Italia da una tardiva cobelligeranza con le superpotenze vincenti, e dalla lotta partigiana. Oltre che dalla solitaria grandezza inimitabile di pochi giuristi di eccezionale visione, alla Costituente: Calamandrei, Dossetti, Jemolo, La Pira, Moro e su tutti - per genialità di elaborazione concettuale - Costantino Mortati.

Quale di queste tradizioni sia in grado di assumere la *leadership* di un mutamento inevitabile, potrà trovarsi una chiave non nella navigazione di piccolo cabotaggio del recente riformismo italiano, ma in un orizzonte capace di pensare forme federali innovative, atte a integrare e redimere in nuove esperienze comunitarie i vecchi stati nazionali, costruiti sull'esclusione garantita dalla forza (e, all'esterno, dalla guerra): senza tacere di ciò le intrinseche difficoltà, e evitando insieme di ricadere nelle follie del rischio imperiale, ancora incombente e minaccioso sulle sorti di questo pianeta.

Come veniva profondamente rilevato - or è quasi un secolo - da un Maestro vero,

“risolvere queste antinomie è il compito della nostra epoca: provvedere alla lenta e dolorosa costruzione del mondo umano della storia; umano cioè giusto di una giustizia realizzata con mezzi giusti, e libero, di una libertà realizzata per mezzo della libertà. Mondo umano della storia: mondo fatto dagli uomini per gli uomini ma umanamente, cioè rispettando l'uomo e le leggi profonde e le profonde esigenze spirituali della umanità. La nostra epoca sente questo compito. Ma si trova dinanzi a esso in una specie di singolare incertezza, quasi si direbbe al bivio, tra la violenza e la pazienza: da una parte si lascia tentare dalla violenza con il mortale inganno della apparente e falsa rapidità della violenza; dall'altra parte si rende conto che solo con la lenta pazienza di una rieducazione della coscienza umana dell'individuo, riportata alla semplicità vitale dei suoi fini perenni, può arrivare al suo fine. Tra questa tentazione e questa prospettiva di paziente maturazione la nostra epoca è incerta”²³.

²³ G. CAPOGRASSI, *Il diritto dopo la catastrofe*, in *Jus*, 1950, ora in *OPERE*, Giuffrè, Milano, 1959, vol. V, p. 195.